

Lele Brunini

LA CAMPANA DI METAMAUCO



LA CAMPANA DI METAMAUCO

Delle tante storie e leggende che si tramandano intorno a Venezia e alla sua Laguna, nessuna mi ha mai affascinato come quella della scomparsa di Metamauco.

A chi veneziano non è, va spiegato come questo fosse l'antico nome dell'attuale Malamocco, modesto borgo che sorge nell'isola del Lido, senza mostrare segni che facciano pensare all'importanza della progenitrice, nel cui seno si formò, nella notte dei tempi, uno dei primi nuclei civili organizzati nella Laguna, preludendo allo sviluppo della futura Venezia.

Sulla primitiva collocazione di Metamauco i pareri sono discordi. La ricerca dei più antichi resti e rovine non ha mai dato esiti certi, seppure in tempi recenti degli archeologi abbiano ritenuto di avere individuato in Laguna, a non grande distanza dal borgo attuale, i segni di un antichissimo insediamento portuale forse identificabile con parte della mitica città. Quel che invece pare certo è che uno spaventoso maremoto, all'inizio del XII secolo, vi provocò tali devastazioni da cancellarla di fatto, inducendo i superstiti a rifondarla nel luogo ove sopravvive tuttora.

Per mia parte, ricordo di avere udito quand'ero bambino vari racconti, trasmessi oralmente da chissà quante generazioni, sulla distruzione della città, ma soprattutto sulla sua ubicazione, che veniva indicata in mare, all'incirca di fronte alla Malamocco attuale, in un punto che prima del cataclisma emergeva dalle

acque. Ma quel che più colpiva di quelle storie era la parte che affermava come, in particolari condizioni di trasparenza dell'acqua, fosse accaduto a dei pescatori di distinguere in fondo al mare la cima del campanile di una chiesa sommersa.

Grazie alle mie disordinate letture, appresi poi che leggende analoghe, riguardanti città sommerse, si ritrovano presso molti paesi di mare, ripresentandosi sorprendentemente simili in luoghi anche molto lontani tra loro. Nonostante ciò, quei racconti uditi nell'infanzia da questo o quel familiare, mi ritornarono alla mente molte volte negli anni a venire, anche quando mi fu chiaro che ormai nessuno li ricordava più. Del che ebbi conferma in un pomeriggio di qualche anno fa, mentre nel giardinetto di un'osteria veneziana, a Seco Marina di Castello, mi intrattenevo con dei giovani colleghi di lavoro ai quali avevo parlato delle storie da me apprese quasi mezzo secolo prima, e che ad essi giungevano del tutto nuove. E per quanto tutti ne avvertissero il fascino, al tempo stesso concordavano sulla loro fiabesca inconsistenza.

Mentre discutevamo, si accostò al nostro tavolo un uomo sulla sessantina, magro, scarmigliato e piuttosto male in arnese, che doveva avere orecchiato i nostri discorsi. Senza nemmeno presentarsi, ci guardò in faccia uno dopo l'altro, e disse con tono sentenzioso: "Non è una leggenda: io le ho viste, le rovine di Metamauco!".

Inutile dire che lo invitai all'istante a sedere perché ce ne dicesse di più; ma proprio in quell'attimo cominciai a rintoccare la campana di una chiesa vicina, che annunciava la funzione serale. A quel suono, lo sconosciuto ebbe come un fremito e borbottando qualche imprecazione girò sui tacchi, e senza neanche un cenno di saluto o di scusa uscì dall'osteria quasi correndo.

La scena non era sfuggita al gestore, che giungeva in quel momento con una caraffa di vino. "No steghe a far caso", ci disse, "el fa sempre cussì: ghe basta sentir na campana che sona, e manca poco che 'l daga de mato".

"Ma che fastidio li danno?" domandai incuriosito.

"Va' a saverlo, ti! Na volta go provà a domandàrghelo, e 'l me ga risposto a muso duro che me fassa i afari mii. Cossa volè far: tuti

ga le so manie, e questa xe la sua, tanto xe vero che qualchidun lo ga soranominà *el mato de le campane*".

"Ma è vero che ha veduto le rovine di Metamauco?" chiese uno degli amici.

"Ma el se figura! Xe ani che 'l ghe lo ripete a tuti, ma no xe da darghe peso, daresto gavarè capito che no 'l ga tute le rodele al so posto. Però de fondo el xe un bon diavolo che no ghe dà mai fastidio a nissuni".

L'oste ci raccontò poi che il curioso individuo, che avrebbe potuto facilmente venire scambiato per un barbone, aveva un insospettabile passato di professionista nel ramo delle assicurazioni, e che aveva diretto alcune grosse agenzie, sia nel centro storico che in terraferma, per conto di un'importante compagnia. Ma ancor prima della mezza età aveva lasciato di punto in bianco famiglia, casa e lavoro per il sopravvenire di un grave esaurimento nervoso o chissà quali disturbi mentali, dandosi a vivere di cento espedienti e dormendo dove capitava. Gli restava la grande passione per la pesca, che pare avesse anche prima del repentino cambiamento di vita: e tutti i santi giorni lo si vedeva partire all'alba a bordo di una vecchia *sampierota*, spinto da un tossicchante motore fuoribordo e carica all'inverosimile di lenze, *togne*, reti e quant'altri arnesi da pesca riuscisse a caricarvi. In quel modo, integrava una magra pensione rivendendo quel che riusciva a pescare alle trattorie della zona.

Il mondo è pieno di persone originali, e dopo qualche altro commento con gli amici, non pensai più al nostro uomo, anche se al momento avrei molto gradito saperne di più su quanto pretendeva di conoscere delle favolose rovine.

Non era però passato un mese che mi capitò d'incontrarlo nell'isola di Burano, mentre era intento a ormeggiare la barca in un canale vicino al centro del paese, giuntovi certo nel corso di una delle sue peregrinazioni lagunari. Anch'egli mi riconobbe, e con un garbo inaspettato subito si scusò per il brusco comportamento tenuto all'epoca del nostro precedente incontro. Dopo qualche altro convenevole, non ebbi difficoltà a convincerlo a sedere al tavolino di un bar in Piazza Galuppi, davanti a una buona caraffa di vino.

L'amico era un buon bevitore, di quelli lenti e metodici che per quanto bevano paiono non ubriacarsi mai. La bevanda gli sciolse però la lingua, perché quando toccai l'argomento che mi stava a cuore, mi fece – senza che osassi mai interromperlo tanto l'ascolto mi avvinse – il seguente racconto.

“Le rovine di Metamauco esistono, e non sono in laguna come dice qualcuno, ma in mare, anche se non so in quale direzione e distanza dalla riva. Forse non sono lontane da Malamocco, ma solo circostanze straordinarie come quelle che ho vissuto io ne possono permettere la visione.

Accadde venticinque anni fa. Stavo uscendo in barca dalla bocca di porto degli Alberoni per pescare, in una tranquilla notte di fine agosto. Nulla lasciava presagire il tremendo fortunale che di lì a poco si scatenò, e che molti pescatori ancora ricordano.

Dalle nostre parti i temporali si annunciano di solito con segni premonitori che chi ha esperienza sa interpretare, portandosi per tempo al riparo; ma la repentinità con la quale il cielo si riempì di nubi quella notte fu qualcosa di assolutamente unico. Non feci neanche in tempo a realizzare cosa stesse per accadere, che prese a soffiare un vento fortissimo, si levarono onde altissime, e in pochi istanti la barca fu riempita d'acqua e mi trovai a mollo nell'oscurità più completa.

Allora ero un nuotatore infaticabile, e in condizioni normali avrei potuto raggiungere la riva senza grande difficoltà. Già, ma la riva dov'era? Ero avvolto nel buio più nero, le onde mi sballottavano come un fuscello, ed era già molto se riuscivo a tenermi a galla. Annaspando, mi trovai tra le mani un pezzo di legno, forse parte del pagliolato della barca affondata: e quello mi salvò la vita, perché dubito che senza quel sostegno avrei potuto resistere a lungo prima d'affogare.

Non so per quanto rimasi avvinto al relitto, cercando disperatamente con gli occhi qualsiasi chiarore che mi suggerisse la posizione in cui mi trovavo; ma non vedevo nulla, nemmeno il lampo dei fari delle dighe, e avevo la sensazione che una corrente impetuosa mi trascinasse via, ne avvertivo il gelo all'altezza delle gambe.

Passarono due ore, forse tre, come saperlo, in una situazione tanto penosa era impossibile conservare la nozione del tempo. L'unica mia preoccupazione era di riuscire a respirare tra le staffilate delle onde, con l'incubo di finire al largo o peggio sfracellato sugli scogli della diga, assordato da tuoni spaventosi e sotto un autentico diluvio universale.

Ad un tratto parve che la corrente si arrestasse di colpo. Anche le onde non sbattevano più come prima; una vasta porzione di cielo si era di colpo sgombrata dalle nubi ed era apparsa la luna, piena, enorme e luminosissima, che rischiarava a giorno un tratto di mare al cui centro mi trovavo. L'acqua aveva una limpidezza straordinaria. Potevo vedere agevolmente il fondo che pareva poco sotto i miei piedi, anche se intuivo che la profondità doveva essere ben maggiore.

Quel che avvenne poi fu rapidissimo, o almeno mi sembrò tale. Forse il tutto si svolse in pochi minuti, o addirittura istanti, chissà.

Mentre osservavo il fondo, affascinato dall'incredibile trasparenza dell'acqua, vidi la sabbia sollevarsi sotto l'effetto di una violenta corrente, e venire scavata via a velocità impensabile. In un batter d'occhio spuntarono delle sagome confuse, che sul momento mi sembrarono degli scogli sommersi; ma subito la mia attenzione fu catturata dall'apparire, giusto sotto di me della figura inconfondibile di un campanile. E di tutti quelli che ho veduto in vita mia, era di gran lunga il più strano; e nonostante il tempo trascorso, e il breve tratto che durarono le mie osservazioni, ne ho ancora l'immagine scolpita nella mente, come se l'avessi qui davanti agli occhi.

Dalla sabbia ne spuntava la parte superiore, da qualche metro sotto la cella campanaria in su. Pareva un concentrato di contraddizioni architettoniche e costruttive. Ma anche se possedessi la sapienza di linguaggio di un grande storico dell'arte, dubito che riuscirei a descrivere in modo coerente le sue forme paradossali, che non si conciliavano con nessun canone estetico che conoscessi. E dire che in gioventù ho girato il mondo, ed ho veduto edifici e costruzioni di tutti i generi e di tutte le epoche; ma non avevo mai veduto nulla che somigliasse anche lontanamente a quell'assurdità sotto i miei piedi.

La superficie della misteriosa torre appariva priva della minima incrostazione, preservata forse dalla sabbia che l'aveva tenuta sepolta fino a poco prima. Intorno alla cella spiccavano marmi di vario colore, dal bianco più candido al rosso più cupo. Sui lati della cuspidi, rivestita di chissà quale metallo, notai delle sculture ad altorilievo, raffiguranti figure che a tutta prima mi parvero umane, ma dalle quali presto distolsi lo sguardo per un senso di vivo disagio che mi trasmisero, che ancora oggi non so come spiegare.

Arrestatasi l'opera della corrente, tutto era immobile sotto di me. Intanto, mandata un'occhiata a quelli che poco prima mi erano parsi degli scogli, mi accorsi che si trattava invece dei resti di vari edifici, disposti a semicerchio intorno al campanile. A quel punto, come in un lampo mi tornarono alla mente i racconti che mi avevano fatto dei vecchi pescatori tanti anni prima, e mi resi conto di trovarmi al cospetto delle mitiche rovine di Metamauco.

Ma quale architetto, intorno all'anno Mille, poteva avere concepito un manufatto tanto avulso da ogni canone costruttivo d'allora? E soprattutto, chi erano veramente gli abitatori della misteriosa città, e di dove venivano? A queste domande forse nessuno potrà mai rispondere, ma qualcosa mi dice che il segreto della distruzione e dell'oblio di quei luoghi sta scritto nelle strane sculture sul campanile, la cui funzione era forse quello di richiamare gli abitanti alla celebrazione di chissà quali riti incomprensibili e dimenticati, che il cataclisma ha cancellato dalla storia umana.

La corrente sottomarina tornò a levarsi di lì a poco, seguendo un percorso che individuai da una scia di sabbia che si portava dietro, che s'infilò velocissima nella cella della torre, nella quale distinsi una gigantesca forma oscura che ritenni essere una campana. La forza del turbine doveva essere straordinaria, perché vidi l'enorme massa oscillare visibilmente, finché dall'acqua risalì fino a me il suono più spaventevole che mai avessi udito, che mi parve di percepire con ogni fibra del corpo.

Può una campana suonare sott'acqua? Non m'ero mai posto una simile domanda prima di allora, né m'interessa granché pormela ora. Sta di fatto che la campana suonò.

Come descriverlo, quel rintocco? Cupo, soffocato, oscuro, profondo? Forse non basterebbero tutti gli aggettivi che potrei scovare in un vocabolario. Era tutto e il contrario di tutto questo; ma se proprio dovessero obbligarmi a usare un unico termine, allora il primo che mi viene alla mente è: *cattivo*. Sì, non trovo un'altra parola che meglio di questa lo possa definire; e posso solo aggiungere che quando lo udii, ebbi come l'impressione di trovarmi in bilico sulla porta dell'inferno.

Quel che accadde poi lo ricordo vagamente. Ho solo memoria di una nuvola di sabbia che prese a salire verso di me, sottraendomi alla vista ogni cosa, e certo seppellendo ancora una volta le straordinarie rovine con i loro misteri. Il cielo tornò a rinchiudersi, ricadde l'oscurità, e poi mi svegliai bocconi sulla spiaggia del Lido, con la bocca piena di sabbia e la schiena che bruciava sotto un sole feroce. Dove la tempesta mi avesse spinto in precedenza è impossibile dire, e a essere sincero non ci tengo minimamente a saperlo".

Il mio compagno a quel punto s'interruppe e contrariamente a quanto aveva fatto fino ad allora, vuotò d'un fiato un bicchiere di vino. Poi s'alzò per andarsene, e indicando con lo sguardo il campanile della chiesa vicina, concluse: "Ora non le sarà difficile capire perché da quel giorno non riesco più a sopportare il suono delle campane".



Venezia 1991